

MARÍA ZAMBRANO

Nobiltà, amicizia, fiducia L'aula scolastica è poesia

Escono gli scritti sull'educazione della filosofa spagnola. Fra i banchi, il bimbo scopre di essere parte di una comunità. Senza rinunciare alla libertà

■ ■ ■ MARÍA ZAMBRANO

■ ■ ■ Le aule, aperte e vuote che siano, hanno vita propria. Come si sa, in greco la parola "aula" designa anche un luogo vuoto, un'apertura, in prima battuta, in seguito una costruzione vuota e disponibile. Sarebbe interessante verificare all'altezza di quali tempi, in quale civiltà si iniziò ad avere aule, vale a dire recinti entro i quali la gente si riuniva per fare qualcosa che, a quanto pare, non si poteva fare all'interno del perimetro della casa familiare, né all'interno del sacro recinto dei templi, né nel palazzo del re e nemmeno nel mezzo della piazza. Il che non significa che l'aula, a volte e all'origine, non fosse addossata a un'abitazione familiare. Sappiamo che fu così nel caso delle aule in cui si teneva l'insegnamento in Grecia. I giardini di un certo Accademio furono le aule di Platone e dei suoi discepoli; quelli di Liceo furono per gli aristotelici e certi sottoportici per gli stoici. Se portiamo la cosa alle estreme conseguenze, e se crediamo alla leggenda che vuole Diogene, fondatore della scuola Cinica, rifugiato in un tunnel da dove parla ad Alessandro Magno in persona, abbiamo già differenti tipi di aule costruite per l'insegnamento; aule cresciute come certe piante, come il giallo tarassaco, per esempio, tra le crepe degli edifici, o come certe piante di rose che nascono spontaneamente e fioriscono nel primo spazio libero che si presenta.

Anche prima dell'esistenza di queste aule filosofiche, Saffo, la poetessa la cui la leggenda è stata

tessuta ferendola con molti errori - dal momento che non si suicidò e di amori ne ebbe uno solo, un uomo chiamato Faone -, riuniva le ragazze nella sua casa per educarle alla poesia, alla pietà e alla musica, come faceva colei che in spagnolo si chiamava "l'Amica" - cosa non notata da nessuno.

L'"Amica"... Chi non ricorda il poema di Góngora? Quello che dice così: «Sorella Marica - domani che è festa - non andrai forse dall'amica - io neppure andrò a Scuola»...

Ebbi occasione di avere a che fare con una signora eccezionale per molte ragioni, ormai scomparsa, ma che, se fosse viva, non sarebbe centenaria, la quale da bambina aveva assistito l'Amica, là dove era nata, nella sua Toledo. Forse meno di un secolo fa esisteva questa istituzione piena di tenerezza. L'Amica era una signora vedova o nubile, libera da preoccupazioni, che riceveva nella sua casa le bambine, figlie di tutte le famiglie sue amiche, e le educava con dolcezza, insegnando loro le preghiere, il cucito, a ricamare e fare uncinetto, a cantare forse con un po' di solfeggio, a sedersi e a camminare con grazia, a essere diligenti e dolci, a pulire e ad affinare quel che si chiama femminilità. Tutto ciò allo stesso modo con cui si cura una pianta perché un giorno fiorisca. E dal momento che le bambine erano poche, erano amiche anche tra di loro, e amiche della signora. Così apprendevano anche questo: a essere amiche; acquisivano via via senza rendersene conto l'arte dell'amicizia. L'amicizia, senza la quale, secondo il filosofo Aristote-

le, la vita manca di nobiltà.

I due tipi di aule qui segnalati brevemente marcano i due punti estremi dell'insegnamento e dell'educazione. Da una parte, i giardini della più alta filosofia; dall'altro la casa accogliente dove la bambina, senza smettere di esserlo, si incammina dolcemente verso l'essere donna, nient'altro. Tra queste due aule si estende un ampio spazio all'interno del quale le nostre aule moderne possono ancora riconoscersi. Lo spazio delle aule segnala prima di tutto l'esistenza di una società più ampia della famiglia nonostante questo non significhi che la famiglia debba continuare con il suo fuoco perennemente acceso. Una società, uno spazio propriamente umano o piuttosto umanizzato; una creazione che è parte della creazione propriamente umana che, prima ancora che in opere d'arte e di pensiero, consiste in una società dove tali opere possono nascere e vivere. Uno spazio dunque, diremmo, poetico.

* * * *

(...) è molto radicato nel più intimo della tradizione occidentale il credere, o il dare per certo, che il senso della vista sia il re dei sensi

come il leone lo è degli animali della terra e l'aquila di quelli dell'aria. È un'eredità lasciataci dalla Grecia classica: quella della Filosofia, quella della scultura, dell'architettura e persino della politica.

In tal modo, concetti tanto decisivi per il pensiero umano come quello di "idea", vengono dal senso che i primi filosofi greci attri-

buiscono al contenuto della visione. Le idee anche in Platone sono "morfé", forma. Il termine "teoria" viene dal verbo "theorein", arrivare alla forma suprema, contemplare.

La disputa che Aristotele condusse a fondo contro i pitagorici ebbe il senso, o quantomeno la conseguenza, di subordinare il campo acustico a quello visivo, di travolgere, in certo modo l'udito e la musica come espressione suprema del mondo uditivo.

E così la verità, la certezza degli occidentali sono legate a metafore o immagini proprie della visio-

ne. L'"evidenza" è il sommo della verità, la verità nella sua forma assoluta, e così impieghiamo questa parola senza neppure renderci conto di impiegare un criterio visuale. Nel linguaggio restano alcune tracce dell'antico valore del mondo acustico quando per esempio si dice che qualcosa suona vero o che qualcosa suona come una moneta falsa.

Secondo alcuni ricercatori dei tempi aurorali dell'umanità, fu l'udito l'organo dominante della percezione e della conoscenza. E il ritmo naturale il punto di partenza per la musica e la parola. L'uomo che iniziò a tagliare la pietra lo faceva secondo un ritmo che aveva un preciso significato. I primi monumenti di pietra sono un linguaggio, il primo. L'intellettualismo proprio dell'Occidente, secondo questi stessi ricercatori, si origina dal predominio della visione, dal mondo del visibile.

(...) bisogna fare una prova raccogliendosi in se stessi per udire

senza vedere e poi al contrario, abbandonarsi interamente alla visione senza dare attenzione all'udire e forse si potrà osservare come sorgano due mondi differenti e due modalità diverse della propria anima, il che non contraddice quanto enunciato circa la comunicazione tra i sensi. Infatti, se predomina la visione, l'udito resterà come colonizzato da lei, sia che le si subordini dimenticandole complementare, sia che si oscuri, sia che si ribelli contro di lei. Perciò nel mondo dei sensi si dovrebbe aspirare anche a ottenere un'unità superiore in cui tutte le diversità si armonizzano arrivando fino al loro massimo sviluppo. E allora tutto sarebbe ricattato, compresi tutti i passati della storia umana, e tutto il futuro resterebbe aperto.

IL LIBRO

Maria Zambrano

Per l'amore e per la libertà

Scritti sulla filosofia e sull'educazione

MARIETTI 1820

RACCOLTA DI ARTICOLI

"Per l'amore e per la libertà. Scritti sulla filosofia e sull'educazione" (Marietti 1820, pp. 194, euro 24), titolo italiano dell'originale "Filosofía y Educación. Manuscritos", presenta alcuni articoli, in gran parte inediti in Italia, della filosofa spagnola María Zambrano, scritti su commissione, soprattutto del Dipartimento di Istruzione Pubblica di Puerto Rico, dal 1949 al 1977.

La filosofa andalusa María Zambrano (1904-1991), allieva di José Ortega y Gasset e di Xavier Zubiri e una delle prime donne spagnole ad intraprendere la carriera universitaria (a Madrid, Barcellona, Puerto Rico, L'Avana ecc.), aveva la vocazione per l'insegnamento, trasmessale in famiglia (il padre Blas J. Zambrano, poi anche autore di saggi pedagogici e docente di pedagogia presso la Escuela Normal, e la madre Araceli Alarcón Delgado erano entrambi maestri) e presto esercitata nei viaggi a dorso di mulo per portare l'istruzione nei paesi più poveri della Spagna *ante bellum civile*.

Per questo meritano più attenzione di quanta non abbiano finora ricevuto i suoi scritti, in gran parte inediti in Italia, sulla filosofia e l'educazione "Per l'amore e per la libertà" appena pubblicati da Marietti 1820 a cura di Annarosa Buttarelli. Si tratta di articoli, redatti su commissione dal 1949 al 1977, influenzati dalla *paideia* greca e dalla lezione platonica, che spaziano dal fondamentale concetto di persona alle riflessioni sull'adolescenza e la gioventù (una diagnosi precoce del Sessantotto) e al ritratto del maestro come mediatore.

Molti di essi hanno visto la luce in Italia, a Roma, dove la Zambrano, in esilio dal regime franchista, ha vissuto dal 1953 al 1964, circondata dall'amicizia di Elena Croce, Elsa Morante, Cristina Campo ed Elémire Zolla. Come quello, intitolato "Il brusio", in cui spiega perché in greco l'anima (*psiche*) sia stata designata con il nome di un insetto, la farfalla: «Non canta la farfalla, come si sa, né emette un suono particolare; ma una farfalla non è mai quieta, le vibra il corpo delicato, le vibrano soprattutto le ali. E questa vibrazione produce un lieve suono inconfondibile, misterioso e tenace, un filo di seta che non si rompe e che sembra essere il riflesso di uno sconosciuto, inudibile suono del mondo intero, del cosmo che vibra sempre».

Tra i saggi inediti del volume, pubblichiamo "La vita delle aule" del febbraio 1965 e un estratto da "La comunicazione tra i sensi" del settembre 1964.

M.S.K.

AL TEMPO DI GUERRA

Una classe delle elementari nel 1941. Un bambino recita una poesia ad alta voce. Per la filosofa spagnola María Zambrano, le aule, con l'aria limpida e il silenzio conservato dalle parole del professore, sono (o meglio: erano) uno specchio per eccellenza, in cui si distingue ogni più piccolo gesto e nulla rimane celato (Olycom)

